

Inchiostro di Cina

di Marco Del Corona

Il realismo etico

Il mais «è una donna incinta, / un tempo faceva fino a tre-quattro pannocchie, / oggi soltanto una». La protagonista scrive dallo Shaanxi rurale al probo dirigente di Partito: un flusso di coscienza che Barbara Leonesi e Caterina

Viglione, traducendo *Lanterna e il distretto dei ciliegi* (Elliott, pp. 527, € 19,50), hanno reso in versi liberi. Il romanzo di Jia Pingwa (1952) tocca temi delicati e si rivela una fluviatile dichiarazione d'amore per i contadini: realismo etico.



Il caso editoriale

La ragazzina che ha visto uccidere Khalil: storie dal ghetto di tutti i ghetti

di MARCO BRUNA

Angie Thomas frequentava la Belhaven University di Jackson, in Mississippi, quando il ventiduenne afroamericano Oscar Grant III venne ucciso da un poliziotto bianco a Oakland, in California. Era il 2009. Grant era disarmato, un dettaglio che accomuna molti casi di cronaca che negli ultimi anni hanno visto protagonisti ragazzi neri e agenti di polizia negli Stati Uniti. Quell'evento è stato il motivo per cui Angie Thomas, nata e cresciuta a Jackson, ha deciso di scrivere: la sua risposta fu una storia breve che raccontava il percorso di una ragazza di sedici anni verso l'attivismo politico. Una *short story* che si è evoluta nel tempo in un libro di oltre 400 pagine, uno dei casi editoriali young adult più eclatanti di quest'anno in America, uscito con il titolo *The Hate U Give* e che Giunti propone in Italia. Il titolo del volume riprende un acronimo coniato dal rapper Tupac Shakur, *Thug Life: The Hate U Give Little Infants Fucks Everybody*, «nel senso che quello che la società ci vomita addosso da piccoli le si rivolta contro quando ci incassiamo». La protagonista è Starr Carter, adolescente afroamericana di Garden Heights — un ghetto immaginario che racchiude tutti i ghetti d'America —, che assiste all'omicidio dell'amico d'infanzia Khalil, ucciso da un agente bianco dopo essere stato fermato per un controllo a bordo dell'auto in cui viaggiavano di ritorno da una festa. La morte tragica di Khalil rappresenta una svolta nella vita abitudinaria di Starr, un evento che la porterà a schierarsi in prima fila in difesa dei diritti della sua comunità. Raccontato in prima persona, il libro descrive come cambia il rapporto di Starr con i genitori, con le amiche della scuola (prevalentemente bianca) che frequenta, o con il fidanzato (bianco) Chris. *The Hate U Give* avrà a breve una versione cinematografica diretta da George Tillman Jr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

scelta, per molti afroamericani spesso assume i connotati di un'imposizione: «Mi vergogno ad ammetterlo», racconta Roxane Gay, in un saggio del 2014 intitolato *The Price of Black Ambition*, «ma a volte una parte di me crede che noi, come popolo, verremo salvati dalle nostre persone eccezionali, senza considerare chi potrebbe pagare il prezzo di questa salvezza, o chi verrebbe lasciato indietro».

Il concetto di «terza razza» iniziò a prendere forma negli anni precedenti alla Guerra Civile, quando schiavi liberati e afroamericani nati liberi cominciarono ad acquisire terreni e case di proprietà, a distinguersi in ambito accademico e lavorativo, a occupare posizioni che fino a quel momento erano state uniche appannaggio dei bianchi. La distinzione tra afroamericani «comuni» ed «eccellenti» era figlia della necessità dei bianchi (o, per parafrasare James Baldwin, di «coloro che si credono bianchi») di giustificare il fatto che persone che avevano imparato a considerare subalterne d'un tratto frequentassero gli stessi locali, abitassero in quartieri vicini, mandassero figli alle stesse scuole e votassero negli stessi collegi elettorali. Come accettare il fatto che alcuni afroamericani vivessero in una condizione simile a quella dei caucasici, mentre al Sud milioni di altri restavano in catene? Dovevano avere qualcosa di speciale, dovevano esserselo meritato, o provenire da una stirpe eletta di africani (come sosteneva l'infausta «ipotesi hamitica»), una serie di capriole argomentative volte a dimostrare l'esistenza di una fantomatica «terza razza» che rendesse accettabile l'emergere di un'élite nera.

Per molti afroamericani, la cosiddetta «aristocrazia nera» non era un'élite qualsiasi, piuttosto una punta di diamante, l'avanguardia di un movimento molto più vasto che si batteva per confutare il demenziale concetto per cui i neri non potessero eguagliare — o superare — i bianchi in termini di intelletto e successo. «Il problema dell'educazione nella comunità nera deve prima di tutto affrontare la questione del Decimo Talento», scriveva W. E. B. DuBois, sociologo e pan-africanista, in *The Negro Problem*. L'idea per cui ogni dieci persone nere ce ne dovesse essere una destinata all'eccezionalità, e questa dovesse farsi carico dell'avanzamento dell'intera comunità, oggi è andata in disuso, ma l'urgenza a «dare il meglio» e «dimostrarsi degni dei sacrifici e delle sofferenze dei propri antenati» è ancora pervasiva.

Questa pressione senza scampo può tradursi in depressione, a volte nel suicidio. Ma solo se si è maschi, perché, come spiega bene Jefferson, «Le ragazze di Negroland non potevano morire subito. Il nostro percorso verso la morte andava pianificato e circumnavigato, fingendo di puntare ad altro, come per esempio tentare di essere raffinata, benivolata, amata. (...) Ci era stato negato il privilegio di cedere alla depressione».



Nel luglio del 2009, Henry Louis Gates, critico letterario e professore ad Harvard, al ritorno da un viaggio trovò la serratura di casa bloccata. Mentre cercava il modo di entrare, un passante chiamò il gn. Gates venne arrestato per disturbo della quiete pubblica. Era uno degli intellettuali più importanti del Paese, ma agli occhi di quel passante, e dell'agente che lo arrestò, era semplicemente un nero; e dunque potenzialmente pericoloso.

Nel suo libro, Margot Jefferson fa emergere questo genere di contraddizioni in tutta la loro pericolosità: perché sì, la comunità afroamericana, com'è ovvio che sia, è articolata e stratificata quanto qualsiasi altra fascia demografica, eppure la sua gerarchia è differente, poiché i rapporti di potere e privilegio sono distorti dall'ombra del pregiudizio razziale. Come spiega l'autrice all'inizio del libro, il privilegio nero è diverso da quello bianco perché è per sua natura precario.

Quando, di ritorno da scuola, Margot Jefferson chiede a sua madre se loro appartengano alla «classe elevata», lei risponde: «Per la gran parte della gente siamo "Negri come gli altri"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altre metamorfosi I romanzi (quasi) speculari del nigeriano Igoni Barrett e del camerunese Max Lobe

Il colore della pelle? Conta, eccome

di MICHELE FARINA

«Furo decise di mettersi in coda. Si aspettava gli sguardi e gli sguardi arrivarono puntuali mentre si avvicinava agli altri, e quando si fermò dietro l'ultimo della fila, la lunga linea di teste cominciò tutt'a un tratto a mormorare». Furo Wariboko è il nome del protagonista di *Blackass*, il primo romanzo di Igoni Barrett la cui edizione italiana porta il titolo fedele di *Culo nero*. Furo si sveglia una mattina nella sua città, Lagos, per recarsi all'ennesimo, sospirato colloquio di lavoro. Apre gli occhi e, un po' come Gregor Samsa nella *Metamorfosi* di Kafka, scopre che tutto è cambiato in lui.

È diventato bianco. Il pallore dei suoi piedi risalta per la prima volta sul rosso del tappetino. Sua madre lo chiama, lui si attarda con una scusa e riesce a sgattaiolare fuori di casa senza essere visto, e senza più voler tornare indietro. Non sa ancora quanto cambierà (in meglio o in peggio) la sua vita, mentre incrocia i vicini che lo guardano stupiti. I ragazzi con cui è cresciuto in un quartiere all'black della metropoli nigeriana non riconoscono il «vecchio» Furo in quel giovane *oyibo* dai capelli rossi e dagli occhi verdi che passa furtivo per strada. Il primo vero «scontro di identità» avviene in coda per il colloquio: in palio c'è un posto di rappresentante per una ditta che vende libri porta a porta. I candidati sono tutti neri. Nessun bianco in un Paese come la Nigeria si presenterebbe mai per ottenere un lavoro simile. La presenza di un *oyibo* in fondo alla fila è vista dagli altri disoccupati come uno schiaffo, un indebito superamento «all'indietro» del confine dettato dal colore della pelle. Gli altri non possono vedere quel dettaglio rivelatore che dà nome alla storia magistralmente scritta da Barrett (nigeriano del Delta oggi residente a Lagos), quella traccia del passato che lo stesso protagonista scoprirà un paio di sere più tardi e che cercherà disperatamente di cancellare con dolorose applicazioni di crema sbiancante. Furo capisce presto che vuole essere bianco al 100%. L'incubo diventa un miraggio. Verrà assunto, passerà da una promozione all'altra, vivrà con la paura di essere smascherato, lascerà che i suoi lo cerchino, calpesterà l'amore di una donna e l'arrivo di un figlio che sarebbe una sciagura per la sua nuova identità.

Dall'altra parte del mondo, nel mezzo di un altro libro curiosamente uscito in Italia a ridosso del primo (e per la stessa casa editrice: 66thand2nd), c'è un'altra fila di persone che assistono diffidenti a uno «scontro di identità» che ricorda quello che apre *Culo nero*.

La *trinità bantu* del camerunese Max Lobe ci porta in Svizzera (anzi in Elvezia). Un giorno, davanti alla sede della Caritas, si è raccolta gente affamata che attende i Pacchetti del Cuore. L'addetta alla distribuzione del cibo chiama un nome chiaramente africano, indiscutibilmente nero: Mwana Matatizo. È il nome del protagonista, un giovane immigrato dal Bantuland, già brillantemente laureato in Scienze della comunicazione all'Università di Ginevra: si considera «una pecora nera» e tale viene considerato da una parte della società, quella che sostiene una campagna anti-immigrazione i cui manifesti mostrano pecore bianche che cacciano oltre il recinto una sorella scura (e questa non è fiction ma cronaca vera). Mwana vendeva creme sbiancanti tarocate (che forse avrebbero allettato anche Furo Wariboko) con il marchio della Afri-

can Beauty, per un pubblico di signore nere e per conto del signor Nkamba, anche lui proveniente dal Bantuland, che dopo l'avvenuta naturalizzazione si vanta di essere un *Eidgenosse*, cioè svizzero. Mwana era bravo nel suo lavoro, «si faceva un bel gruzzolo sulla pelle di quelle signore». E adesso per questione della medesima pelle patisce: è convinto di essere stato silurato proprio perché lui, diversamente da padron Nkamba, non è «un vero elvetico purosangue». Allora si sbatte, manda curriculum a destra e a manca, ma proprio non riesce a trovare una soluzione. Si sente un fallito, in un Paese dove la disoccupazione è ai minimi termini. La fame lo costringe a mettersi in lista per i pacchi alimentari della Caritas. Mentre si fa in quattro tra la ricerca di un lavoro e le visite all'ospedale di Lugano dove la madre Monga Minga (che la sorella infermiera è riuscita a far arrivare dal Bantuland) lotta contro il cancro con l'aiuto di dotti medici e la supervisione divina della Trinità bantu (Nzambé, Elolombi e i Bankoko), Mwana manda il fidanzato Ruedi, studente universitario puramente *Eidgenosse* con i capelli rossi e la famiglia nei Grigioni, a prendere i Pacchi del Cuore (e di riso) ai magazzini della carità. E così, quando chiamano il nome di Mwana Matatizo, tra gli affamati in attesa s'avanza il fidanzato convivente, un giovane bianco con i capelli rossi (che per motivi di orgoglio non vuole chiedere aiuto alla famiglia). «Non esisteva un peldicariota con un nome simile in tutta l'Elvezia — scrive Max Lobe —. Perfino la signora che distribuiva i sacchi l'ha guardato con fare sospettoso».

Carloline di personaggi in coda. La «metamorfosi» sbiancante di un ragazzo nero in Nigeria e la vita (piena di sorprese) di una «pecora nera» svizzera. Curiosa, fruttuosa coincidenza. Due libri usciti vicini, due copertine che in qualche modo si richiamano: un bianco scarafaggiato kaffkiano dalle terga scurite per *Culo nero*, candidi animali disegnati sopra il cartello «Noi non siamo pectore nere» per la *Trinità bantu*. Due scrittori nati in Paesi vicini (Camerun e Nigeria) che negli anni si scambiano a turno rifugiati su cui scatenare un po' di razzismo nero su nero (come ammette Lobe nelle interviste). Ai nigeriani scappati in Camerun per la minaccia di Boko Haram, proprio in questi giorni rispondono gli anglofoli camerunensi che si sentono discriminati dal governo filo francofono di Yaoundé.

Barrett e Lobe sono tra le voci più interessanti della letteratura contemporanea. Forse proprio perché, con la limè dell'Ironia, vanno a intaccare quello che Barrett chiama nel libro «il nostro desiderio di essere catalogati a vista».

Al telefono da Lagos, Igoni racconta che l'idea di *Blackass* gli è venuta per caso, anni fa, il giorno in cui si è trovato coinvolto in una manifestazione di studenti neri. «Cosa succederebbe se...». L'ha segnata sul taccuino, se n'è dimenticato per poi ritrovarla mesi dopo, quando era alla ricerca della scintilla per un romanzo. Ha scritto, dice, nel periodo in cui negli Usa era forte la protesta contro la polizia bianca che uccideva i ragazzi neri. Ma il filo del razzismo, come quello della discriminazione di genere, si intrecciano nel libro (anzi nei due libri) rifuggendo dai luoghi comuni dettati dal nostro desiderio, o bisogno, di catalogare «a vista» noi e gli altri. «Essere — dice un personaggio di *Culo nero* — è più facile che divenire». È anche la saggezza sofisticata di Monga Minga, la straordinaria e sopravvissuta mamma della *Trinità Bantu*: «La iena che passa il tempo a urlare non avrà mai la sua preda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA